Su due romanzi di Luigi Capuana: "Giacinta" e "Il Marchese di Roccaverdina"

di M. M. Eucaristica Fardella O. P.

I

«Giacinta» è il primo romanzo di Luigi Capuana, uscito in Iª edizione nel 1879, suscitando grande scandalo negli ambienti letterari del tempo; fu giudicato dai più osceno per lo scabroso argomento trattato e dai più benevoli fu detto «opera di scrittore facile e dilettante». Basta pertanto, leggere con un po' d'attenzione la lettera dedicatoria a Neera della 3ª edizione (24 giugno 1889) per comprendere quanto sia falso questo giudizio e a quanto scrupoloso lavoro di «lima» si sia sottoposto l'autore, specie riguardo allo stile della sua diletta opera.

L'autore, infatti, fece ben tre edizioni del suo lavoro «Giacinta» acciocché potesse acquistare «quella semplicità e rapidità», che sono efficaci strumenti di un artista e ancor di più, affinché nel suo romanzo non trapelasse nulla di soggettivo, secondo i canoni del verismo e d'altronde neppure nella lingua penetrasse la blasfema smania dei francesismi. È da dire inoltre che il Capuana stesso, per quanto riguarda lo scabroso argomento prendesse ispirazione non solo dalla lettura del naturalismo francese (Zola, Flaubert, ecc.), ma più ancora dai tristi, reali casi, occorsi a un nobile signore romano a lui narrati in confidenza. Non era intenzione dunque nell'autore di fare opera immorale, ma piuttosto di descrivere quasi clinicamente, un «caso patologico», assai raro ed interessante. Pertanto, lasciando da parte premesse che, ancor più dettagliatamente, i lettori potranno trovare nelle varie prefazioni di Capuana e d'altri autori al libro «Giacinta», non penso di essere troppo audace se anch'io, a distanza di circa cento anni dalla stesura definitiva dell'opera, mi permetto di dire la mia parola. Dirò anzitutto che, leg-

gendo il libro con grande facilità e rapidità, ma con attenzione, a primo acchitto, sono stata indotta a pensare che il romanzo fosse stato scritto tutto di getto, sia per la scioltezza e rapidità dello stile, sia per l'esuberanza delle passioni descritte, per quanto non mi sia sfuggito, la voluta e quasi fotografata indagine psicologica sui personaggi, specie su Giacinta.

Inutile dire che, ad un esame più attento dell'opera, nella sua generale struttura e nei suoi particolari descrittivi e psicologici, mi sia facilmente ricreduta; del resto ero anche un po' giustificata in tali prevenzioni da una rappresentazione televisiva, contemporanea alla mia lettura, secondo me, non troppo riuscita, un po' strana, un po' antiquata, un po' enigmatica, e comunque ben poco chiara. Ripensavo, inoltre, al Marchese di Roccaverdina, letto e meditato da me con passione, diversi anni or sono, e di cui vidi anche la produzione televisiva assai ben riuscita, e stesa tutta di getto; una delle mie più riuscite ed entusiaste critiche. Al confronto il romanzo di Giacinta mi sembrava più povero, sia per la vicenda in se stessa, sia per i foschi personaggi di primo piano, nonché per le descrizioni della natura e dei luoghi e, soprattutto, per il dramma psicologico del Marchese assai più drammatico, addirittura tragico e possente, di gran lunga superiore a quello di Giacinta. Pur non ritrattando del tutto queste mie prime impressioni, sento il dovere di rendere giustizia al Capuana di Giacinta, anzitutto ancor assai giovane, poi in quell'ambiente tanto restio alle innovazioni d'oltralpe e ancor al suo stesso assunto, difficile per il contenuto e per la forma. Certo quell'accusa che molti critici gli mossero, che, cioè, il suo romanzo Giacinta molto si fosse ispirato al Naturalismo francese e che ci fosse qualche punto di contatto tra Giacinta e Madame Bovary di Flaubert nessuno lo può sconfessare, anche se a Luigi Capuana questo discorso non fosse mai piaciuto. Indubbiamente siamo molto lontani dal verismo sano, arioso, dolente e pietoso, pregnante d'umanità, e, nonostante tutto, ancor di molto romanticismo (di quello però di miglior lega) del Verga maggiore o d'una Grazia Deledda.

Ma, a prescindere da tutte queste premesse critico-letterarie, vorrei dire, anche a costo d'esser un po' troppo soggettiva, quel che penso io stessa, personalmente, di Giacinta. Ella, è secondo me, una donna, naufraga della vita in partenza che, per orgoglio e pregiudizi sociali, si pone deliberatamente in un'assurda situazione, quella cioè di sposare un nobile, un ricco, che neppure ama, per divenire, lo stesso giorno delle nozze, l'amante del giovane di modesta condizione sociale, di cui ella è follemente innamorata: Andrea Gerace.

Giacinta non è cattiva, anzi ha un cuore molto sensibile e capace di donarsi; però, mentre si sente forte, è debole; infatti, chi non sa dominare le proprie passioni, ma anzi le accarezza, è schiavo di esse, non è libero. Ella cerca la propria felicità e l'oblio dell'oscuro passato nell'amore per Andrea; ella però è anche orgogliosa: teme i pregiudizi sociali.

Pertanto, i pregiudizi sociali intorno a Giacinta, ancora giovinetta, appena tornata dal Collegio, riguardano un oscuro fatto, di cui la poverina era stata incosciente vittima da parte d'un giovinastro Beppe, inserviente della sua famiglia.

Giacinta, che ricordava confusamente il «fatto», ne era stata resa ancor più cosciente da un discorso assai chiaro dell'antica cameriera Camilla. Ella capisce allora che per lei vi sono due soluzioni: o non sposarsi affatto ,o entrare in convento; ma in convento ci si entra, non per delusione della vita, bensì perché si ama follemente e incondizionatamente Dio e il vecchio Sacerdote, che riceve la sua confessione, la dissuade ben presto dal proposito. Giacinta sente, pertanto, di non potere sposare Andrea, anche se questi passerebbe facilmente su tali pregiudizi, tanto l'ama, perché la società penserebbe ad un matrimonio di riparazione; allora ella trova una terza, terribile soluzione, tanto più che frattanto è entrata in possesso di una ricca eredità: sposare il maturo e ben poco intelligente Conte di San Celso Grippa, cominciando così a condurre una doppia vita: quella dell'amante, follemente innamorata, e quella della moglie che cerca sempre di evitare il marito.

Dopo le folli ebrezze della passione pienamente soddisfatta, perfino dopo le gioie della maternità, (ella infatti avrà da Andrea una bella figlia), cominceranno le amarezze e le sventure per la bella e ancor giovanissima Giacinta; prima, la solitudine della società che si farà intorno a lei e al suo amante per lo scandalo ormai divenuto pubblico, poi la morte della piccola Adelina per difterite. Infine, quando anche la società sembrerà scusarla, o addirittura approvare lei e l'amante del loro folle passo, ecco che Andrea a poco, a poco, comincerà a raffreddarsi nel suo amore per lei, sino a volerla abbandonare.

L'epilogo e la naturale reazione per quella donna, che tutto aveva sacrificato al suo amante: giovinezza, amore, reputazione, energia, ricchezze, ogni cosa e persona; che di lui aveva fatto insomma il suo idolo, sarà il suicidio, attraverso una fialetta orale che dava «la buona morte»; morte che Andrea verrà a sapere solo l'indomani mattina, dall'ultimo mancato apputamento d'amore, e ne porterà, dopo un amaro pianto, «un occulto senso di sollievo»!

Pertanto, penso che Giacinta rimane sempre una creatura molto strana e poco logica, giacché se ella non ha avuto paura di sfidare l'opinione pubblica del tempo, assai moralista, mostrandosi amante del Gerace, perché non ebbe il coraggio di sfidarla, con maggior motivo, nello sposare regolarmente il modesto giovane che amava, checché ne avessero potuto pensare gli altri? Ma, a prescindere da queste umane considerazioni penso che, alla base di tutta la falsa e fallace felicità di Giacinta e alla sua conseguente disperazione, stia una grave carenza: l'assenza

di Dio; Egli solo, infatti, può impostare giustamente la nostra vita, può riempirla appieno, qualunque sia il nostro stato di vita, la nostra condizione esistenziale! Nessuno e niente dev'essere l'idolo della nostra vita: non noi stessi, non le ricchezze, gli onori, i piaceri, neppure i nostri più leciti affetti, figuriamoci poi quelli illeciti! Forse Giacinta non sarebbe stata felice neppure se avesse sposato Andrea, perché la sua passione era troppo esclusiva ed ossessiva a prescindere assolutamente da ogni presupposto morale e religioso.

Non posso pertanto fare a meno, con tutta sincerità, non per esser pedante moralista, ma per esperienza e coerenza verso me stessa e la vita che ho scelta, ricordare di tutto cuore, quell'adagio di S. Agostino, che pur aveva esperimentato tutti i piaceri più raffinati della vita e le più travolgenti passioni: «Fecisti nos ad te, Domine, et cor nostrum inquietum est donec requiescat in Te!», «Ci hai fatto per te, o Signore, e il nostro cuore non può trovar riposo se non in Te!»

Qualche lettore peraltro potrebbe dirmi: «che sta a farci questa predica religiosa a chiusura di tale studio critico?» Ebbene io rispondo molto liberamente e sinceramente che c'entra molto, per spiegarci, non solo le tristi e strane vicende di questo bel romanzo di Capuana, ma ancor più tutti i delitti, le torbide passioni, le violenze, gli odi, le nostre delusioni ed amarezze che rendono tanto triste questa terra che pur, nella pristina economia divina, era stata creata quale giardino di delizie, l'Eden, di cui l'uomo sarebbe stato il re che mai avrebbe conosciuto l'infelicità e la morte sol che avesse sempre amorosamente e filialmente obbedito!

Così di fatto sarà per noi: solo se ameremo sommamente Dio e ne faremo il tutto della nostra vita saremo felici, anche nelle immancabili traversie e dolori di questa terra; diversamente condanneremo noi stessi ad una continua infelicità esistenziale, le cui conseguenze resteranno immutabili per tutta l'eternità!

ΙI

Superbamente tragico e bellissimo il dramma interiore dell'omonimo romanzo di L. Capuana: «Il marchese di Roccaverdina». Il Marchese-contadino (come lui stesso soleva denominarsi), fiero, nobile, bello, grande nel male e nel bene, arriva talmente ad amare una donna: Agrippina Solmo, sua fedele domestica, da divenire per lei assassino, uccidendone il marito, Rocco Criscione, che egli stesso le aveva imposto (col giuramento a tre) come sposo che, appunto «non l'avrebbe mai dovuta toccare neppure con un dito». Ma, ben si sa, quel che l'esca accanto al fuoco produca... quindi, quando il Marchese sospetta, e a ragione, che il patto sta per essere violato, preso da un furore di gelosia per la bellissima aman-

te che ha posseduta per ben dieci anni, nascosto tra un cespuglio di fichi d'India, aspetta Rocco al varco, e non esita ad ucciderlo. Viene, pertanto, incolpato un contadino, Neli Casaccio, che aveva avuto sospetto che Rocco insidiasse sua moglie, e condannato, dopo un complesso, ma piuttosto celere processo, muore ben presto di stenti e di dolore, in carcere. Frattanto, nell'animo del Marchese, che dapprima si chiude in un fiero e sdegnoso isolamento, e scaccia in malo modo perfino l'ex amante, comincia una lotta tremenda con se stesso: un angoscioso e tremendo rimorso si scatena nel suo spirito religioso, almeno per avita tradizione, superstizioso ed impressionabile all'eccesso, e soprattutto, retto e onesto sin lì, per indole. Giunge così tale tormento a tal segno che, in una notte di tempesta, tra il lugubre ululare del vento e il turbamento di tutta la natura, egli si reca, solo, da un prete santo, detto Don Silvio La Ciura, e fa la sua orribile confessione. Il santo sacerdote, meravigliato dapprima dal fatto, trova poi parole di misericordia e di perdono, ma dice chiaramente al Marchese di non poterlo assolvere che al patto di sostituirsi in carcere, a quel povero innocente Neli Casaccio, che sta scontando una pena che non gli è dovuta... Il Marchese, per orgoglio di casta, naturalmente si rifiuta e promette al confessore di rifletterci e di ritornare un'altra volta. Quindi, per tacitare il rimorso atroce, che sempre più lo strazia, si getta a capofitto negli affari, persino nelle beghe comunali e si lascia persuadere dalla vecchia zia, la Baronessa di Lagomorto, di sposare una donna, ormai non più giovane, ma bella, pia, nobile, per quanto decaduta, con cui timidamente, da ragazzo, aveva simpatizzato: la signorina Zosima Mugnos.

Bella, per tutto il romanzo, la figura di questa donna che, fin da fanciulla, ha amato appassionatamente il Marchese di Roccaverdina e che si era umilmente rassegnata a vedere sfiorire la sua bellezza tra le squallide mura della sua ormai misera casa, rinunziando al suo sogno giovanile. Timido, delicato, buono, riconoscente, il suo atteggiamento di sposa che, agli occhi degli altri sembra felice, ma che ben presto, nonostante il lusso e il benessere di cui si vede circondata, diverrà infelice, perché giustamente si accorgerà di non essere amata da colui che ella, per tanti anni, ha amato. Inoltre, ella sempre vede nel suo cuore, e nella sua sensibilità ferita di donna, come aliare la figura della ex-amante del marito, che ella crede che lui ami ancora... Bella e buona dico, la sua figura, eccetto che nell'epilogo del romanzo, come vedremo. Pertanto, è da notare, prima ancora del matrimonio, che il Marchese, a bella posta, ha cercato di postergare le nozze al più lungo possibile e il suo dramma interiore giunge a tal punto di tragicità che, nonostante tutti i libri scientifico-positivisti letti (per istigazione dell'ateo cugino Pergola), e le varie distrazioni di lavoro e di amicizia, egli passa una notte tremenda, molto simile a quella che leggiamo dell'Innominato nei «Promessi Sposi» del Manzoni, ma con la differenza di epilogo, perché, mentre questi conclude felicemente il suo dramma interiore con una sincera conversione; quello, all'approssimarsi del mattino, al lieto ridestarsi della natura, riprende il suo forzato sorriso, il suo scettico, apparente buon umore. Franttanto, Don Silvio, il santo prete della carità e della penitenza, l'unico che ha ricevuto il grande e terribile segreto del Marchese, muore, eppoi anche Mamma Grazia, la devota vecchia, nutrice dell'ultimo erede dei Roccaverdina, lascia quest'esilio con l'illusione di vedere rifiorire la vita del «figlio suo», con le sue nozze, già avvenute.

Così, dopo venti giorni appena, dalla morte di questa, decede anche la vecchia Baronessa di Lagomorto, assistita da Zosima, la sposa di suo nipote, il Marchese, anch'ella con l'illusione d'aver reso felice questo e l'amica Mugnos. Pertanto Zosima confida dapprima le sue delusioni ed amarezze coniugali alla mamma ed alla sorella, poi addirittura, con una scenata di gelosia (dopo il dono e la lettera di Agrippina Solmo da Modica, dove si è frattanto sposata), ne fa chiara confessione al marito stesso. Questi, peraltro si mostra offeso della sua mancanza di fiducia e l'abisso spirituale fra i due sposi si va sempre più aprendo... Così si arriva, ben presto, alla famosa notte in cui il Marchese, dopo varie nottate insonni, dopo giorni di quasi totale digiuno e di sempre maggiore fissità di sguardo, esplode in una crisi tremenda di pazzia, confessando apertamente, di fronte alla moglie ed alla servitù, il suo delitto, anzi fuggendo verso il luogo stesso in cui era caduto, per sua mano, il povero Rocco, ripetendo la scena, brandendo il fucile stesso. Dalla pazzia furiosa, il Marchese, in breve, nonostante i solleciti rimedi, passa all'ebetismo, sicché si riduce agli estremi. Pertanto, qual è stata la reazione di Zosima a tutto ciò? Ha resistito la sua virtù a questa insospettata tremenda rivelazione del marito? No; inferocita dalla gelosia, tramutandosi in odio l'amore per il marito, che talmente ha amato la Solmo, da divenire per lei assassino, decide di abbandonare per sempre quell'uomo e quella casa maledetta... e... sul fare della notte... condotta a braccio dalla madre (che l'aveva dissuasa da questo passo) ed alla sorella Cristina, ritorna alla casa paterna. Ma la fedele Agrippina, saputa la sventura del Marchese a Modica, da un amico, è subito corsa, come folle, in suo aiuto, per rivederlo, per assisterlo, per prostrarsi ai suoi piedi, quasi in adorazione come di fronte a Dio; al Dio del suo cuore e, mentre la moglie l'ha abbandonato, proprio nella sventura, ella lo serve fino all'eroismo, dimentica del tutto di sè, baciando e ribaciando quella mano del suo «benefattore»!... Il Marchese, demente, ebete, ormai agli estremi, non la riconosce, nonostante tutte le sollecitazioni, direi ormai materne, di Agrippina. Infine, il vecchio zio del Marchese, il Cav. Tindaro, prende in disparte l'eroica Agrippina (così la chiama «lo scomunicato» cugino del Marchese: il Cav. Pergola) e le ingiunge con rispetto, ma con severa autorità, di an-

darsene dal palazzo, perché non è giusto, non è conveniente, che il Marchese di Roccaverdina muoia nelle braccia della sua ex-amante... Allora Agrippina fugge un istante ancora, nella camera del Marchese per «baciare e ribaciare quelle mani quasi inerti che avevano ammazzato per gelosia di lei, e pareva volesse lasciarvi tutta l'anima sua grata ed orgogliosa di essere stata amata fino a quel punto dal Marchese di Roccaverdina». Poi, si lasciò far trascinare via da Mastro Vito, senza opporre resistenza, umile, rassegnata com'era stata sempre, convinta anche lei che non poteva restare più là, perché il suo destino aveva voluto così!». È da dire, infine, che il romanzo, oltre agli altissimi valori morali, psicologici, artistici di fondo, che riguardano cioè il contenuto, è anche da ritenersi uno dei più grandi capolavori della letteratura italiana del fine '800, in modo precipuo del verismo, per le rigorose, ariose, bellissime descrizioni della natura, dell'ubertosa campagna sicula, del paesaggio, ora assolato, ardente, luminoso e come tripudiante; ora lugubre, minaccioso, sinistro. Possente la personalità del Marchese di Roccaverdina, che sembra un forte, ma poi di fatto, è un debole e che, nonostante i suoi trascorsi amorosi ed il suo delitto, è buono, è grande; egli avrebbe voluto redimersi se un orgoglioso senso di casta, troppo radicato in lui e comprensibile in quel momento storico, e in questo nostro ambiente siculo, non glielo avessero purtroppo impedito. Resta un'ultima precisazione da fare: v'è religione vera e sentita nel romanzo? A me, modestamente, pare di sì, nonostante lo sfoggio di ateismo e di caricatura nei riguardi della fede che, spesso troviamo sulle labbra di vari personaggi del libro e nonostante qualche momento ,o circostanza, in cui la religione vi appare più tradizionale, che sentita.

Infatti, in ultima analisi, tutto il dramma interiore del Marchese di Roccaverdina non è altro, o per lo meno lo è principalmente, di carattere religioso; egli sente Dio, nonostante faccia di tutto per non sentirlo e per non crederlo; sente Dio, vindice giusto, che lo rimprovera nell'imo della sua coscienza, che vuole un'adeguata riparazione, sin da questa vita, al suo grave delitto e tanto lotta per soffocare quella voce che la tensione di tutto il suo essere, e specialmente della sua psiche, ne soffre a tal punto da impazzire. È pur vero che nell'animo, turbato e sconvolto del Marchese, mai appare la visione di un Dio misericordioso anche per i più grandi peccatori, come già si vide nell'Innominato del Manzoni. Per lui Dio e la religione restano un incubo, rimangono chiusi in schemi di giustizia e di espiazione, ma pur sono profondamente ed essenzialmente radicati nella sua anima. In questa visione di Dio, che potremo dire dell'Antico Testamento, Capuana assomiglia molto ad un'altra grande verista in ritardo: G. Deledda, giacché anche ella, quasi mai saprà far assurgere la sua tematica, intensamente religiosa, su un piano di misericordia e di pace, quale lo pretende, grazie a Dio, la nuova legge

evangelica dell'amore!... Mentre mi sembra che per quanto riguarda questo sentimento religioso, almeno nel romanzo in questione, il Capuana si allontana assai dal verismo verghiano, in quanto i personaggi criminali di quest'ultimo non sentono rimorsi del delitto, ma quasi sempre lo giustificano senza sforzo, o per lo meno, se ne sentono il disagio morale, è solo da un punto di vista prettamente umano, per un'altra religione, o mito violato, quello dell'onore, della casa, della famiglia, come nel caso del giovane ('Ntoni, nei Malavoglia). Almeno così mi sembra!...

M.M. EUCARISTICA FARDELLA O.P.